

Silvia Scozzese «La rata pubblica non basta più» Comune, l'incubo debito e quello di nuove tasse

«Possibile crisi di liquidità per la gestione commissariale dall'anno 2019». In pratica, la fine dei soldi e dei sogni di gloria nel giro di un paio d'anni, mentre in Campidoglio si stimava di arrivare «almeno al 2022 con questo equilibrio». E, di conseguenza, la necessità di trovare un espediente per rastrellare nuove entrate e andare a coprire così le maxi rate da 500 milioni di euro che ogni anno (fino al 2040) vengono versate a copertura del mega buco.

a pagina 2 **Andrea Arzilli**

Scozzese, avviso al Campidoglio: «Nel 2019 la fine della liquidità»

Il commissario al debito: 638 milioni di squilibri

La stima

In Comune si pensava di arrivare «almeno all'anno 2022 con questo equilibrio»

Un squilibrio totale di quasi 640 milioni e «gravi criticità» nel combinato disposto tra la gestione contabile di Roma Capitale e quella di competenza della gestione commissariale. Quindi? È semplice: più tasse per i romani. Nella relazione presentata al Parlamento martedì, il commissario straordinario del Governo sul debito accumulato dal Comune di Roma segnala una «possibile crisi di liquidità per la gestione commissariale dall'anno 2019». In pratica, la fine dei soldi e dei sogni di gloria nel giro di un paio d'anni, mentre in Campidoglio si stimava di arrivare «almeno al

2022 con questo equilibrio». E, di conseguenza, la necessità di trovare un espediente per rastrellare nuove entrate andando a coprire così le maxi rate da 500 milioni di euro che ogni anno (fino al 2040) vengono versate a copertura del mega buco. La domanda è: dove trovare altri soldi?

E la risposta rischia di far male ai romani, come noto già i più tartassati d'Italia considerata un'addizionale irpef da campioni. La Scozzese dà una cifra esatta allo squilibrio: 638 milioni di euro che, in sostanza, rappresentano la differenza tra i soldi necessari e quelli previsti per il saldo della maxi rata da mezzo miliardo. Di cui circa 320 milioni a carico del Governo e poco più di 180 di «transito» dal Campidoglio, cioè soldi che entrano nel Comune ed escono subito per

andare a coprire il suo super debito che nel 2008 è stato estrapolato dal Palazzo senatorio e dato in gestione a Palazzo Chigi.

Di fatto la relazione dice che il flusso di risorse pubbliche non è sufficiente a coprire il debito netto finora accertato. E su questo squilibrio incidono molti elementi, alcuni dei quali davvero inquietanti. «Dopo otto anni — indica Stefano Fassina, deputato e consigliere comunale in quota SI.



ma soprattutto economista ed ex ministro delle Finanze —, ancora viene rilevata la mancata disponibilità di una massa passiva certa. Inoltre, si ricostruiscono chiusure inspiegabili di quattro contratti derivati e una ingiustificata anticipazione di liquidità. Così la situazione diventa davvero preoccupante».

In effetti esistono ancora molte cose da chiarire circa la voragine che rischia di inghiottire (ancora di più) i romani e, per proprietà transitiva, anche il Campidoglio che in questa fase è costretto sostanzialmente ad assistere. E a tremare, perché potrebbe trovarsi ben presto ad amministrare un territorio ancora più stressato dalle tasse e una popolazione che, pagando di più, è sempre meno disponibile ad aspettare che il Comune si metta in riga almeno sui servizi. «Chiediamo audizione urgente del commissario in Commissione Bilancio del Campidoglio e, a seguire, un consiglio comunale straordinario sul debito e l'insostenibile piano di rientro», dice, non a caso, Stefano Fassina. Anche perché ci sono molte cose su cui far luce. Per esempio c'è l'enorme faldone dei contenziosi che staziona sui banconi dell'Avvocatura del Campidoglio: quarant'anni di cause con la perla di un miliardo relativa alla gestione delle espropriazioni. Roba, cioè, ancora tutta da decifrare. Ma nella relazione si fa riferimento ai nove miliardi di debito finanziario. Cifra enorme, riferibile a «1469 contratti di mutuo, di cui 1339 accesi con Cassa Depositi e prestiti, mentre i restanti 130 con altri istituti (Banca Dexia Crediop, Intesa San Paolo e Unicredit)», a cui aggiungere i «due contratti derivati» ancora in essere. In teoria si potrebbe passare da una rimodulazione dei tassi, spesso altissimi (oltre il 5%) che pesano per quattro miliardi. Altrimenti le strade sono due: o il debito se lo accolla il Governo oppure se lo accollano i romani. E l'Irpef è servita.

Andrea Arzilli

© RIPRODUZIONE RISERVATA